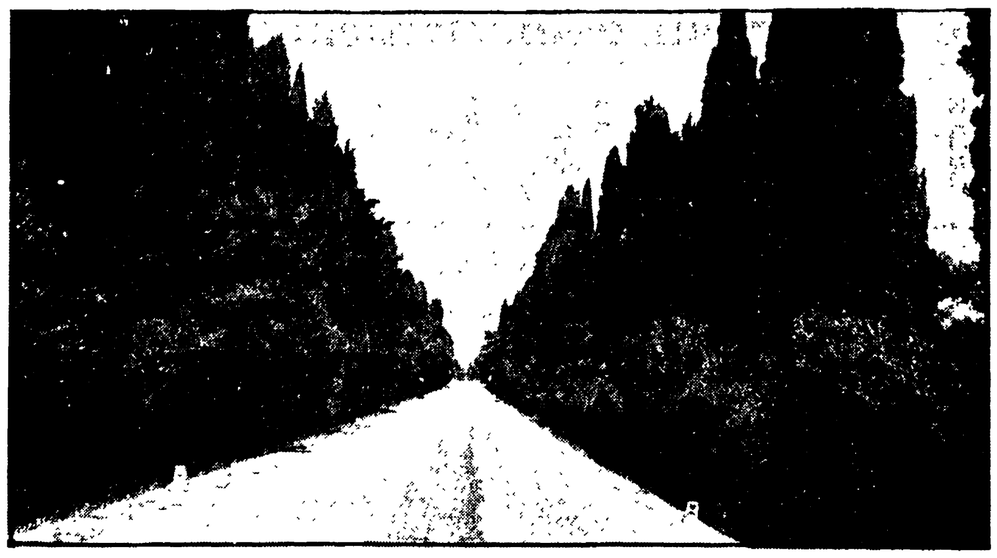

Dopo l'invasione dei parassiti

Per i cipressi malati c'è solo la scure?

Il fenomeno si estende in Toscana e nel Lazio
Il rapporto alla commissione del Senato

FIRENZE — Una collina in Toscana o nel Lazio: da lontano i cipressi che sfilano sul crinale mantengono intatta la loro maestosa eleganza. Solo un attento osservatore può scorgere nella massa verde scuro qualche intaccatura sbiadita, a volte rossastra. Sono rami malati, i loro aghi si sbriciolano in mano, il legno si rompe con uno schianto secco, mostra il midollo asciutto e senza vita. Se non si interviene subito l'albero è destinato prima o poi ad essere contaminato completamente, e qualche contadino provvederà a sradicarlo. Il fenomeno del «cancro» dei cipressi, come è stato subito chiamato, si sta diffondendo in Italia con preoccupante velocità: non ne sono immuni nemmeno altre piante molto diffuse, olmi, platani, gelsi.

Se ne è occupata recentemente anche la commissione speciale del Senato per i problemi ecologici, che ha analizzato le cause del malanno e proposto alcuni interventi preventivi e terapeutici, suggeriti da un gruppo di esperti. Colpevoli dell'epidemia sono due diversi agenti, dal difficile nome scientifico: il «Cinara Cupressi», un afide diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, e il «Coryneum cardinale», una «crittogama» che prolifera abbondantemente e con facilità per lunghi periodi dell'anno.

Il primo si è manifestato quest'anno con una notevole intensità, soprattutto nella Toscana meridionale e nel Lazio, e ha colpito in minore o maggiore misura tutti i tipi di cipresso. Questa massiccia presenza dell'afide è dovuta ai notevoli cambiamenti climatici: inverni miti ed estati fresche e umide favoriscono lo sviluppo di questo piccolo ma poco simpatico animale e fiaccano nello stesso tempo la resistenza degli alberi. Con l'arrivo del gran caldo è stato già notato un indebolimento dell'azione dell'afide e questo contribuisce in parte a calmare l'allarmismo che aveva preso piede.

Se il cipresso è attaccato dal «Cinara» non è necessario abbatterlo: dovrebbe bastare, almeno per le piante non troppo compromesse, un trattamento con sostanze antiparassitarie.

La situazione si fa più seria quando l'albero è attaccato dal «Coryneum cardinale». Questa crittogama si riproduce con una rapidità stupefacente troncando sul nascere ogni naturale difesa del fusto e resiste a qualsiasi temperatura, in ogni periodo dell'anno.

L'azione preventiva, cioè un rigoroso controllo dei vivai, risulta di conseguenza l'arma più efficace. Per le piante isolate e definitivamente compromesse non c'è che la scure, mentre i cipressi collocati in impianti artificiali (viali, parchi, cimiteri) possono essere trattati con anticrittogamici.

Una volta messe a fuoco le ragioni della malattia e trovato il modo di arginarla, la ricerca, secondo le indicazioni della commissione del Senato, si sposterà sul piano genetico. Il lavoro dovrà essere svolto in massima parte del centro del CNR per la patologia delle piante legnose. E qui c'è l'intoppo: mancano fondi. I pochi stanziamenti a disposizione sono stati ridotti, e completamente cancellati i finanziamenti per la ricerca sul cipresso avviati dall'Istituto di patologia vegetale di Bologna. In più il sistema legislativo ha grosse carenze, che potranno essere colmate solo affidando alle regioni competenze in tema di controllo, tutela e sviluppo del patrimonio arboreo.

Alla protezione interna andrà affiancata, secondo le direttive del consiglio delle comunità europee, un sistema di vigilanza che riesca a fronteggiare i frequenti casi di importazione di organismi nocivi ai vegetali.

SU. C.

Accusano gli eredi di averli costretti alle rivelazioni

«Preoccupati» i banchieri svizzeri per le notizie sui conti di Valdoni

La difesa del segreto bancario - Depositi clandestini per almeno 2 miliardi
Nessuna iniziativa del governo italiano di fronte alle prove della fuga di capitali

GINEVRA — I banchieri svizzeri di Lugano e Chiasso e in particolare quelli del Credito Svizzero che è tornato un'altra volta alla ribalta per l'affare dei conti cifrati che facevano capo al defunto professor Valdoni, sono indispettiti e preoccupati per nessun'altra ragione che quella di difendere la reputazione del loro famoso segreto bancario. «*E' la lite tra gli eredi Valdoni* (si affrettano a spiegare a destra e a manca) *che è alla base delle rivelazioni contenute nella sentenza del pretore di Mendrisio-Sud il quale ha dovuto pubblicarla sul «foglio ufficiale» per il fatto che la stessa decisione, notificata alla signora Valdoni Lalla era tornata indietro poiché il suo domicilio risulta sconosciuto*».

Il pretore svizzero aveva infatti notificato il proprio atto alla «signora Valdoni Lalla, già c/o Rosanna San Just,, via Gaspare Spontini n. 5 - Roma ora d'ignota dimora» e perciò è stato obbligato alla pubblicazione della intimazione giudiziale nei modi descritti dalla legge svizzera: così il conto segreto di Valdoni è finito sui giornali.

Delle preoccupazioni dei banchieri svizzeri per l'eco avutosi sulla stampa italiana e dell'allarme sollevato di conseguenza presso quanti hanno esportato dall'Italia illecitamente capitali in Svizzera, si occupa il maggiore quotidiano svizzero di lingua italiana.

Il *Corriere del Ticino* recava ieri infatti un articolo che sostanzialmente conferma che non soltanto per fatti penali ma anche in conseguenza di vertenze civili possono venir rivelate le titolarità dei conti bancari cifrati. Ma, si domandava il *Corriere del Ticino*, «ha il segreto bancario da coprire una discriminazione tra eredi ugualmente legittimati?» ed implicitamente rispondeva di no, confermando dunque che la segretezza dei conti cifrati ha dei limiti non solo nelle norme penali ma anche in quelle civili.

Tutti ormai sanno che la controversia che ha portato il pretore di Mendrisio a infrangere il mitico segreto bancario della vicina confederazione è nata dalla lite tra gli eredi del prof. Pietro Valdoni. Infatti le vedova del famoso chirurgo «Primavera Gioconda nata Lodi» aveva chiesto il blocco e l'inventario degli averi facenti capo a un conto del defunto professore esistente presso il Credito Svizzero prima di Lugano e poi di Chiasso. La stessa banca però si oppose a tale richiesta ma il pretore Flavio Cometta il 16 maggio scorso ha riconosciuto alla vedova Valdoni il diritto di conoscere l'entità e i particolari del conto segreto incaricando un notaio per le relative operazioni d'inventario.

Tale sentenza è però stata impugnata dalle parti avversе alla vedova Valdoni (in pratica i figli del medesimo) le quali hanno peraltro ottenuto dalla camera civile del tribunale d'appello una sospensione dell'inventario.

Ora però la decisione definitiva del tribunale d'appello non è ancora stata emessa ma qualunque essa possa essere, pare che gli interessati siano decisi a portare la vertenza fino alla suprema istanza del tribunale federale svizzero. E così, più la vertenza ereditaria prenderà tempo e meglio i coeredi potrebbero trovare vie di disimpegno rispetto alle eventuali grane che si delineassero col diritto e il fisco italiani. Grane che, a quanto pare, non si sono ancora delineate. E' stupefacente il fatto che, a tutt'oggi, nonostante il rumore destato dalla vicenda il fisco e il governo italiano non abbiano preso alcuna iniziativa.

I banchieri svizzeri di Lugano e Chiasso d'altro canto, minimizzano i fatti per cercare di mitigare le preoccupazioni di diversi italiani che hanno depositato capitali nelle banche ticinesi e che da qualche tempo stanno fuggendo verso le banche svizzere dei cantoni interni di lingua tedesca per cercare di far perdere le tracce e mascherarsi più adeguatamente.

Dopo l'attentato indagini in Lucchesia

Al ripetitore danni per mezzo miliardo

Le cariche collegate con una miccia - Sembra autentico il volantino di «Lotta armata per il comunismo»

LUCCA — Gli attentatori che hanno fatto saltare il ripetitore televisivo di Monte Pizzorne, presso Lucca, hanno utilizzato per collegare le cariche una miccia a lunga combustione, lunga circa 25 metri. Per questo hanno avuto tutto il tempo di allontanarsi inosservati dalla base dei trasmettitori dopo aver piazzato l'esplosivo. E' quanto ha accertato il perito incaricato dalla magistratura di stabilire il tipo di esplosivo e di ordigno utilizzato.

Intanto polizia e carabinieri hanno interrogato gli abitanti della zona, ma nessuno è stato in grado di fornire elementi utili alle indagini. Si pensa però che il volantino firmato «Lotta armata per il comunismo», che rivendicava la paternità dell'attentato sia autentico.

Intanto i proprietari hanno confermato che il danno agli impianti ammonta a circa mezzo miliardo. Il ripetitore per le emittenti locali sarà ripristinato tra pochi giorni, mentre per gli altri canali occorrerà attendere un paio di settimane.

NELLA FOTO: il ripetitore contorto dopo l'esplosione

Per le ville «rubavano» l'acqua al bestiame

PALERMO — Quarantuno proprietari di villette in contrada Manfria di Gela (Caltanissetta) sono stati denunciati dai carabinieri per «sottrazione di bene di pubblica utilità» per avere effettuato allacciamenti abusivi ad un acquedotto, lasciando a secco gli abbeveratoi destinati a dissetare il bestiame. L'acquedotto Milingiana porta l'acqua dalle sorgenti di Butera a Gela e rifornisce nove vasche per gli allevatori a Manfria, Roccazzelle, Mcogiove, Pattellagna, Coda di Volpe, Rabito, Desigino, Gibilmuto e Zai. Ma fin dalla estate scorsa i pastori della zona avevano notato che l'approvvigionamento si assottigliava paurosamente. Dopo accurate ricerche sono stati scoperti 41 allacciamenti, fatti abusivamente dai proprietari delle villette.

TV pseudo-estere: tutto fa brodo

L'attentato dell'altra sera ai ripetitori di Monte Pizzone (Lucca) — un atto criminoso che è davvero arduo definire se più idiota o più provocatorio (e l'una cosa, del resto, non esclude l'altra) — ha offerto al ministro delle Poste e Telecomunicazioni lo spunto per una ennesima dichiarazione in appoggio alle radio e alle tv estere e, soprattutto, alle tv pseudo-estere. Ricalcando pari pari, o quasi, il Giornale di Indro Montanelli *(gestore, come ognuno sa, della pseudo-estera* Telemontecarlo), *egli ha infatti indicato in queste emittenti addirittura* «uno dei pilastri della libertà di informazione» *e non si è peritato di lanciare un enfatico appello per la loro «promozione». Ma non ha ritenuto di dover spendere una parola sul fatto che la legge vigente vieta a italiani di impiantare su territorio straniero emittenti concorrenziali con il servizio pubblico radiotelevisivo, né su come l'esecutivo (che intanto dovrebbe far rispettare la legge, e non lo fa) intenda finalmente regolare la materia. Ora: condannare gli attentati ai ripetitori è più che giusto, naturalmente; non è affatto giusto, invece, avvalersi degli attentati per rilanciare (e nel più irrazionale dei modi) una linea antiriformatrice, privatistica. O tutto fa brodo, come si suol dire?*

L'Italia è ai primi passi nella lotta all'inquinamento

Non si salva l'ambiente esportando nel deserto i «fanghi industriali»

In Germania e in Danimarca già funzionano impianti di smaltimento — Comincia ora il censimento dei residui

«Pare che le petroliere USA arrivino in Medio Oriente non più zavorrate d'acqua, ma con liquame per fertilizzare il deserto. Se riuscissimo a fare altrettanto con fanghi industriali, potremmo avviare a soluzione questo grosso problema. Altrimenti dove li scarichiamo?» L'industriale milanese che così si esprimeva in una riunione sui problemi dell'inquinamento, non si faceva illusioni circa la possibilità di trasformare il deserto in una discarica, fertilizzandolo anche con minerali; a modo suo, rivelava soltanto un pensiero abbastanza diffuso, e cioè che allo stato attuale delle cose e delle leggi in Italia, questa «piaga inquinante» sembra insanabile. Nessuno però, osa più sottovalutarla. Non si possono più cancellare dalla memoria certe vicende come quelle dei «fanghi rossi» della Montedison di Scarlino (3 mila tonnellate giornaliere di scorie contenenti solfato ferroso e acido solforico e scaricate nel Tirreno) dei «fanghi al mercurio» di Porto Marghera e dell'ANIC di Ravenna (500 tonnellate di residui velenosi disseminate in cave di Mirano e del Forlivese), dei «fanghi bianchi o grigi» scaricati a 15 miglia dalla costa di Venezia (un milione di tonnellate di residui industriali riversati ogni anno nell'Adriatico); e si potrebbe continuare ricordando anche gli scarichi alla diossina dell'ICMESA di Meda — la fabbrica che ha provocato la tragedia di Seveso — nel torrente Certesa. Ma questi casi danno solo un'idea della situazione. Quando scienziati e tecnici fanno il punto sull'inquinamento l'allarme diventa generale e riguarda tutti i Paesi industrializzati.

Secondo esperti delle Nazioni Unite — è noto — l'inquinamento del Mediterraneo ha raggiunto il «livello critico». Jacques Cousteau ha addirittura ipotizzato la morte del nostro mare entro pochi anni.

La situazione dell'Adriatico non è migliore: a parte i casi della Cavtat o dei «fanghi industriali» di Porto Marghera, bisogna tenere presente che su questo mare, tra l'Emilia e il Veneto, gravitano 23 milioni di abitanti e il 70% delle aziende italiane, a cui si devono aggiungere le attività turistiche e agricole. Insediamenti per 16 milioni di abitanti e gran parte delle attività produttive delle zone più industrializzate, scaricano, direttamente o indirettamente, rifiuti nel Po. Da una ricerca condotta da enti pubblici dell'Emilia-Romagna per il problema della eutrofizzazione delle alghe, è risultato che questo fiume «ha un carico inquinante potenziale complessivo alla foce superiore all'equivalente di 75 milioni di abitanti».

Anche il Consiglio della CEE ha dovuto affrontare il problema: i suoi esperti stanno studiando per trovare il sistema di smaltire il miliardo di tonnellate di rifiuti prodotto ogni anno dai Paesi comunitari. Nella Germania Federale l'azione antinquinamento è andata più avanti. Per quanto riguarda i fanghi industriali i tedeschi si sono già avviati verso una soluzione ottimale: hanno in funzione 30 centri di raccolta e 5 centri polifunzionali per il trattamento e la distruzione dei residui industriali. Un impianto per lo smaltimento dei rifiuti industriali è stato realizzato anche in Danimarca, sull'isola di Nyborg, con 20 «stazioni di conferimento».

L'ing. Vincenzo Bonaventura, capo sezione dell'assessorato all'Ecologia della Provincia di Milano, che ha visitato queste grandi istallazioni di Nyborg, Biebesheim, Schwabach, Krefeld e Marl, pensa che l'esperienza tedesca e danese possa essere utile per risolvere il problema dei fanghi e di altri residui industriali in Lombardia e in particolare nel Milanese dove la concentrazione industriale è particolarmente alta. L'ing. Bonaventura dice che i «centri» sono stati resi necessari anche per rendere operanti leggi e regolamenti antinquinamento di quei Paesi.

In Italia invece si incomincia ora a muovere i primi passi. La stessa applicazione della legge Merli per la tutela delle acque dall'inquinamento, con tutti i suoi limiti e la mancanza di finanziamenti, sta rendendo di scottante attualità il problema dei fanghi, che non sono soltanto i residuati dei cicli di lavorazione ma anche degli impianti di depurazione — dove esistono, naturalmente — e di trattamento delle acque di alimentazione. Il mese scorso una circolare ministeriale ha sollecitato Regioni e Province ad effettuare il censimento dei fanghi (umidi, disidratati, essiccati o inceneriti), necessario sia per la preparazione dei piani regionali di risanamento che per «predisporre gli strumenti attuativi di un piano organico dei diversi sistemi di smaltimento». Come si vede qualcosa si muove, ma ancora troppo lentamente e in modo frammentario e settoriale. Così diventa un'impresa difficile sanare i guasti prodotti dall'avventuroso e caotico sviluppo industriale degli «anni del miracolo» specialmente nel «triangolo» lombardo, piemontese e ligure, le cui conseguenze in termini di inquinamenti e di pericoli per la salute pubblica, stiamo scontando tuttora. In Lombardia, e in particolare nel Milanese e nelle zone limitrofe più industrializzate, quasi ogni giorno squilla un campanello d'allarme, forse perchè dopo la tragedia di Seveso, l'attenzione verso questi problemi è diventata più acuta. Qui, evidentemente non si può restare al passo della legge Merli, quando se non scoppia il caso della «Pierrel» di Correzzana, produttrice di antibiotici, si verifica quello della «Ankerfarm» di Cinisello. Oppure, per parlare solo degli ultimi fatti allarmanti, si scopre il pericolo di intossicazione da policloruro di bfenile, PCB, alla «Icar» di Monza, e qualche mese dopo, risulta che lo stesso tossico veniva scaricato coi fanghi di industrie chimiche in una roggia di Trezzano sul Naviglio avvelenando mucche e latte di un'azienda agricola.

I residui tossici più pericolosi

Questi i principali residui tossici o inquinanti derivati dai cicli produttivi di molte industrie:

Melme acide: derivano dalla raffinazione degli oli minerali (industrie petrolifere).

Fanghi: residui contenenti mercurio (industrie elettrochimiche).

Morchie e fondami: residui oleosi che derivano da operazioni di bonifica o manutenzione di serbatoi delle raffinerie.

Code di distillazione: contengono fenoli, solventi, cianuri (industrie chimiche o chimico-farmaceutiche).

Liquidi, melme, peci: residui di reazione per la produzione di pesticidi o fitofarmaci (industrie chimiche o chimico-farmaceutiche).

Cianuri, cromati, composti del rame, zinco, nichel: contenuti nei reflui galvanici tossici. I fanghi conseguenti lo svelenimento degli scarichi idrici galvanici non possono essere smaltiti con metodi che potrebbero pregiudicare la potabilità di acque di falda.

Polveri, granuli, pannelli: masse catalitiche esauste impiegate in processi di sintesi (industrie chimiche e chimico-farmaceutiche).

Trielina, solventi clorurati esausti: utilizzati come solventi (industrie meccaniche). Responsabili dell'inquinamento dei pozzi di Milano e della provincia.

Emulsioni oleose e olio chimico: oli lubrificanti e refrigeranti esausti che contengono spesso metalli tossici. Sono impiegati per la lavorazione mediante macchine utensili con asportazione di truciolo (industrie meccaniche).

Prevenzione

Il compagno Emilio Diligenti, assessore all'Ecologia della Provincia di Milano, che ha il compito di applicarla, precisa però che «*perlomeno con la legge Merli sia la Provincia e i Comuni che la magistratura hanno maggiori possibilità e forza d'intervento. Prima, per agire, bisognava aspettare la moria di pesce e si restava nei limiti della legge sulla pesca. Ora è anche possibile fare una politica di prevenzione. E' quello che stiamo facendo ormai da un anno, cercando pure di costruire soluzioni più avanzate in collaborazione con la Regione, gli Enti locali, in particolare il Comune di Milano, con gli imprenditori, industriali e artigiani, i sindacati, le associazioni di categoria, al fine di ridurre drasticamente il carico di inquinamento. Però, a questo punto, sorge il problema dei finanziamenti che lo Stato continua a ignorare. La stessa questione dei fanghi industriali che nella nostra provincia ha dimensioni gigantesche — una questione che va affrontata celermente — presenta un problema di finanziamenti, che speriamo possa essere risolto sia con la Regione che con l'Assolombarda*».

Smaltimento

Gli assessori all'Ecologia della Regione, Nino Pisoni, della Provincia, Diligenti e del Comune di Milano, Ercole Ferrario, anche per non lasciarsi travolgere dagli avvenimenti, hanno lavorato intensamente ignorando il richiamo delle ferie per mettere a punto le iniziative, le proposte per sanare situazioni e precisare un disegno organico di smaltimento dei «fanghi» che dovrebbe essere sorretto dalla legge regionale, approvata dalla Giunta lombarda il 2 agosto, che prevede la costituzione di una Società a capitale misto, pubblico e privato, per la realizzazione e la gestione di cinque o sei discariche controllate e di un centro polifunzionale come quelli in funzione in Baviera.

Alla Provincia, a quanto pare è già in fase avanzata la proposta, concordata anche con il comune di Milano, di realizzare questo centro polifunzionale e un'area provinciale di stoccaggio.

Per la formazione della Società mista, a Milano si sono già svolti incontri e sondaggi. Inoltre, presso l'Assessorato provinciale all'Ecologia è già stato concluso il lavoro preparatorio per un censimento molto articolato dei «fanghi» e avviate le pratiche per realizzare una cartografia idrografica come premessa di un catasto delle acque.

Alfredo Pozzi

Sottoposti ad analisi 80 lavoratori

Il mercurio intossica gli operai dell'ACNA

CENGIO (Savona) — Circa ottanta lavoratori dello stabilimento ACNA di Cengio, una azienda dell'entroterra savonese che produce «intermedi» per coloranti, saranno sottoposti ad analisi per accertare se nelle loro urine ci siano tracce di mercurio. Lo hanno deciso la direzione aziendale e il consiglio di fabbrica dopo che l'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Pavia aveva riscontrato tracce di intossicazione nei risultati delle analisi di altri cinque operai.

I lavoratori che si sottopongono agli esami sono impiegati in reparti dove fino a qualche giorno fa si trattavano due sostanze chimiche: il sale Alfa e l'Alfa-efstamina. Le organizzazioni sindacali hanno chiesto e ottenuto che le lavorazioni «sospette» siano bloccate.

Alle condizioni di lavoro dell'azienda si sta interessando anche la Regione Liguria. Tutti i dipendenti dello stabilimento di Cengio, circa 1500, saranno muniti di libretto di rischio, corredato di tutti i dati utili per diagnosticare eventuali malattie professionali.

Non è la prima volta che l'ACNA è al centro di problemi relativi alla salute dei suoi lavoratori. Già nel 1962 dovette interrompere la produzione di «Betanaftilamine» una sostanza considerata tra le più tossiche e da alcuni anni è in corso una indagine della magistratura per accertare se fu l'ambiente della fabbrica a causare la morte di un gruppo di operai, deceduti per cancro alla vescica. Nei due stabilimenti ACNA, quello di Cengio, e quello di Cesano Maderno si fa uso di sostanze altamente tossiche (cloro e amminofenoli, ammine aromatiche, anilina e acidi).

Lettere all'Unità

Non dare corda alla rendita parassitaria

*Alla redazione dell'*Unità.

Ancora una volta ho avuto l'occasione di leggere sulla vostra rubrica una lettera «lamento» dei proprietari di casa. Possibile che nessun compagno o lettore del nostro giornale sia semplice inquilino e non senta il bisogno di sfogare le sue preoccupazioni per l'incerto avvenire che sta davanti all'uscio di casa?

Io stessa non appartengo a questa categoria, ma sono partecipe dell'ingiustizia che sta per essere perpetrata. Purtroppo gli inquilini ancora dormono mentre i cosiddetti «piccoli proprietari» sono scesi tempestivamente in piazza agguerriti e non lasciano istante per dimostrare le loro esigenze, senza contare le continue pressioni e vessazioni cui, nonostante le norme di legge vigenti, sottopongono i loro inquilini che non pagano una tangente di aumento. Solo ieri sono venuta a conoscenza di una pensionata con fitto di diecimila lire mensili che è stata invitata a pagarne venticinquemila.

In Italia il problema della casa è sempre stato ricorrente, salvo alcuni momenti di boom edilizio (inizio anni '60) quando le case erano a basso prezzo ed era più conveniente affittare che non acquistare, in quanto le disponibilità superavano le richieste. Successivamente, il blocco delle costruzioni e l'immigrazione nelle grandi e medie città hanno portato alla situazione attuale.

La rivalutazione operata dal mercato immobiliare alle case di vecchia o recente costruzione non ha valori normali in quanto non tiene conto dell'usura dello stabile, ma solo della richiesta che è superiore all'offerta. Se fosse possibile operare una verifica per mezzo di un censimento sulla proprietà locativa ne scaturirebbe l'artificiosità della situazione in quanto accanto agli alloggi affittati occorrerebbe aggiungere quelli sfitti perché di lusso e con locazioni proibitive per i lavoratori, quelli vuoti perché situati in case che si sono lasciate andare allo sfascio.

Inoltre si dimentica che il proprietario di un'abitazione, più o meno vecchia, non considera che l'affitto incassato per tanti anni ha contribuito largamente a coprire le spese dallo stesso sostenute per l'acquisto e quello che percepisce attualmente è soltanto profitto.

Rivalutare la casa, anche com'è stato previsto dal progetto di legge governativo, vuol solo dire dare una mano alla rendita parassitaria che tanto danno ha già dato alla nostra nazione. Questi fattori debbono essere ben presenti e non permettere in nessun modo che lavoratori e pensionati vengano derubati a norma di legge.

MARIA MARENCO
(Alessandria)

A proposito del sindacalismo rivoluzionario

Cara Unità,

devo una risposta ad Alessandro Roveri, che tanto «singolari» ha trovato le mie considerazioni in merito al convegno di Ferrara sul sindacalismo rivoluzionario pubblicate su Paese Sera. *Quanto a Craveri di* Repubblica, *accomunato al sottoscritto nella sua «singolarità», risponderà, se ne avrà voglia, per conto suo.*

*La mia risposta sarà assai più breve delle due colonne e mezzo che troppo generosamente Roveri ha voluto dedicarci nella tua terza pagina del 27 giugno. Come Roveri, infatti, in quel suo lungo articolo non aggiunge una virgola a quanto aveva già detto il 6 giugno a Ferrara e ripetuto quasi letteralmente per iscritto il giorno dopo sull'*Unità, *così io non avrei gran che da aggiungere ai pochi paragrafi sul convegno pubblicati sul mio giornale. Dove in sostanza affermavo — e torno a ribadire qui — che l'intervento finale di Roveri, da questi testualmente presentato come un «tentativo di sintesi» dei lavori del convegno, non aveva rispecchiato in alcun modo l'andamento generale del dibattito, forzandone le conclusioni verso una condanna senz'appello di un fenomeno estremamente complesso — il sindacalismo rivoluzionario del primo Novecento — sul quale in modo assai più equilibrato si erano espressi molti dei relatori. Come se, travisando tre giorni di convegno, Roveri avesse sentito il bisogno di correggere all'ultimo momento le conclusioni alle quali esso era già arrivato per conto suo. E ciò con una relazione intrisa di riferimenti alla realtà contemporanea che non avevano nulla a che vedere con l'oggetto della discussione e che a molti dei presenti, interpellati dal sottoscritto alla fine della sua esposizione, sono apparsi assolutamente «fuori tema» rispetto all'argomento del convegno (che dopotutto era il sindacalismo rivoluzionario e non la nascita del fascismo e tanto meno l'attentato a Montanelli).*

Quanto poi alle «fesserie» che sarebbero contenute nel mio articolo — c'è poco da fare: è evidente che, se non le ha dette Roveri, devo per forza averle scritte io — be', confesso che non credevo di dover spiegare proprio a un compagno intelligente come Roveri che il ricorso all'insulto, nelle polemiche di qualsiasi natura, è sempre un segno di scarsità e debolezza di argomenti. Roveri ha a disposizione il nastro registrato del suo intervento e immagino che possa riascoltarlo quando vuole. E' quanto lo invito, serenamente, a fare. Pur sapendo, tuttavia, che nemmeno l'apparecchio più sensibile e perfezionato avrà potuto registrare il senso di imbarazzo, di stupore e addirittura di gelo che si diffuse nel salone della camera di commercio di Ferrara il giorno in cui Roveri vi tenne il suo comizio.

VINCENZO MANTOVANI
(Milano)

Recentemente il compagno Bernieri, con il quale riprenderò il discorso in sede specificamente scientifica, ha definito sull'*Unità* in termini corretti, e perciò perfettamente accettabili, alcuni elementi di dissenso dai miei articoli sul sindacalismo rivoluzionario e sul relativo convegno di Ferrara.

Ma il Mantovani francamente non lo capisco. Solo il perdurare della sua animosità anticomunista, da me aspramente rimproveratagli in passato, può spiegare il livello della discussione che egli rilancia con la sua lettera, e quel «comizio» finale.

Io a Ferrara non ho voluto concludere un bel niente (tale compito spettò a Riosa, per mio suggerimento). Ho parlato delle due anime del sindacalismo rivoluzionario italiano, quella democratica e razionale (Di Vittorio), e quella irrazionalistica ed antidemocratica, che può essere considerata filofascista *ante litteram* (Rossoni e tanti altri), riesortando a studiare seriamente anche questa seconda. Alcuni occasionali riferimenti al presente mi sono serviti per confermare con la cronaca contemporanea, agli ospiti stranieri, quanto la nostra storia differisse dalla loro.

Come è facile essere fraintesi nell'Italia di oggi! Mantovani ha torto a sentirsi insultato. E' lui che, senza volerlo, ha insultato me, attribuendomi — lo ripeto — alcune fesserie. Diciamo che non mi ero spiegato bene.

Ma comincio a essere un po' stanco di questa storia, e mi rifiuto quindi di accettare il livello di questioni, sulle quali mi sarebbe troppo facile rispondere, come la registrazione del «gelo», le consultazioni sul «fuori tema», ecc. Quel che importa è il progresso degli studi, è il crescere delle ricerche. Mi auguro che Mantovani voglia, in avvenire, contribuirvi.

ALESSANDRO ROVERI
Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino
(Ferrara)

No, niente pietismi per i vari Kappler

Egregio direttore,

costituisce certamente titolo di merito per il nostro giornale pubblicare lettere che sono di parere diverso su determinati fatti: trattandosi quindi del caso Kappler spero che anche questa mia trovi il suo spazio.

Ho 54 anni e non ho mai fatto del male a nessuno; tanto meno ne ho ricevuto, tranne quello subito nei due lunghissimi anni e mezzo di prigionia nei campi nazisti durante l'ultima guerra. Mi sento una persona normalissima e profondamente umana, capisco e apprezzo la grandezza e il valore umano del perdono, ma non posso fare a meno di esternare con la massima franchezza ciò che mi suggerisce spontaneamente la mia coscienza di fronte a criminali dello stampo di Kappler e Reder.

Se mi fosse possibile darei vita eterna ai vari Kappler, agli inventori dei forni crematori, e a tutti i più grandi criminali che con le loro mostruose escogitazioni hanno fatto inorridire l'umanità; ma lo farei soltanto per la soddisfazione di veder vivere questa gente nell'eterna tortura.

Dopo questa mia sincera e leale confessione, credo non sia difficile a nessuno immaginare quanto mi appaiano ridicoli certi pietismi nei confronti di certi criminali.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

I compagni impegnati nella Federcaccia

Cara Unità,

ho appreso che qualche lettore ha protestato perchè sul nostro giornale è apparsa una pubblicità della Federazione Italiana della Caccia. Il fatto francamente mi stupisce, perchè, ad esempio, qui da noi la Feaercaccia e diretta dai compagni comunisti e socialisti (il presidente della FIdC dell'Emilia-Romagna e il compagno Adelmi). Lo stesso si verifica in Toscana. Ma mi stupisce soprattutto che non si conosca, da parte di compagni cacciatori di altre regioni, che i compagni da noi hanno lavorato e lavorano da oltre vent'anni per conquistare i cacciatori, tutti i cacciatori, quindi anche i non comunisti o socialisti, ad una politica unitaria, che ha trovato appunto nella Federcaccia la sua attuazione.

Non è certo un caso se lo sport venatorio, nella nostra regione, si svolge in modo più ordinato e più proficuo che in talune altre zone d'Italia. Posso capire che in altre regioni vi siano situazioni diverse, dove i cacciatori si trovano disuniti e in polemica fra di loro: ma ciò non mi sembra possa giustificare un atteggiamento fazioso nei confronti della Federcaccia, la quale, non va dimenticato, ha come vicepresidente nazionale il compagno senatore Enzo Mingozzi, mentre l'altro vicepresidente è un compagno socialista.

G. C. FRANCESCONI
(Ravenna)